

Prospettiva *editrice*

Christine Kaminski

UN RAGGIO DI SOLE

Non è mai troppo tardi per essere felici

Romanzo

Prospettivaeditrice

© *Prospettiva editrice*

Prospettiva editrice sas
via Terme di Traiano, 25
Civitavecchia - Roma

Prima edizione

ISSN: 1970 - 2647

ISBN-10: 88 - 7418 - 480 - 8

ISBN-13: 978 - 88 - 7418 - 565 - 8

*A bonne maman,
nel ricordo di quelle fiabe.
I sogni realizzati esistono, le favole avverate.
Perché no... anche gli Angeli.*

1

«Russ, aspettami un minuto, devo riscendere, ho lasciato la ventiquattr'ore nell'auto.»

«Santa pazienza, Warren, sei sempre il solito smemorato, non hai seriamente speranze per questo.» Russell scosse la testa e alzò esasperato i palmi delle mani, nel mentre che si apprestava ad uscire dall'ascensore, meditando su quanto alle volte l'uomo riuscisse a spazientirlo. «Andrai dopo, ora voglio entrare in stanza per sistemare il bagaglio, e comunque dobbiamo prima accordarci per stasera, perché intendo riposarmi quando te ne andrai. Chiama l'autista per fartela recapitare alla reception, suppongo che il suo numero telefonico sia sul biglietto da visita che ti ha lasciato.»

«Va bene, dopotutto per adesso non ne ho bisogno, posso anche farne a meno, visto che l'agenda elettronica ce l'ho in tasca» condiscese, e tracciò un gesto remissivo, pure un tantino prostrato, nell'aver recepito che in pratica, ne aveva combinata un'altra delle sue. «Qual è la tua suite?»

«Dovrebbe essere quella» notificò lui, dirigendo un'occhiata indicativa ad una porta a pochi passi da loro, sulla sua sinistra, da cui il fattorino dell'hotel si stava addentrando con la sua valigia.

«Ma... Russ, come mai la porta è già aperta?» inquisì Warren, guardandolo sorpreso, e dopo essersi approssimato ad essa, drizzò la testa per scrutarne indagante l'interno.

Russell non gli accennò risposta, abbozzò solo un cenno di diniego, come a comunicargli di saperne quanto lui, ed entrò parimenti nella suite, ovverosia con un po' di stupore stagiato in volto.

«Può depositarlo lì, grazie» prescrisse Russell, rivolto al fattorino, indicandogli con una mano il posto dove collocare il suo bagaglio, e gli consegnò una sostanziosa mancia per congedarlo.

«È curioso... beh, in ogni maniera, come vogliamo risolvere la questione?» reclamò Warren, catapultandosi di nuovo sulle panciute spine, non appena il commesso si fu dissolto dalla loro vista.

«Warren, non tirarmi nelle tue pecche, è una cosa che devi risolvere tu stesso, tenendo ben conto che l'errore è stato unicamente il tuo, per la tua consueta mania di essere sempre troppo esigente» lo strigliò lui, abbastanza contrariato. «E comunque, anche in caso contrario, non è di mia pertinenza, sei tu che devi occupartene, d'altronde ti pago principalmente per questo, per non essere costretto ad occuparmi di dettagli del genere.»

L'uomo esalò un flebile sospiro scoraggiato, nell'esanimante consapevolezza di non aver molte idee aggiuntive di come risolvere la faccenda, e stava per replicare, quando entrambi avvertirono un rumore anomalo provenire dalla camera da letto, sicché, dopo essersi scambiati uno sguardo stupefatto, s'incamminarono incuriositi in quella direzione per verificare che cosa stesse accadendo.

E rimasero ancor più stupiti, allorché intravidero una donna abbigliata in divisa di servizio che incedeva carponi sotto lo scrittoio della stanza.

«Ha perso qualcosa, signorina?» la interpellò Russell, con fare ironico ma intrigato, piuttosto divertito dalla scena che si stava consumando dinanzi ai suoi occhi.

A quell'inaspettata domanda la donna trasalì, e scattando per alzarsi da terra, riversò un forte colpo al ripiano con il cranio.

«Ahi!» strillò, ma subito si mise in piedi, rimettendo in ordine alla meglio gli occhiali che a causa dell'urto contro lo scrittoio, si erano sbilanciati sul suo viso, e si sistemò con cura la gonna ed il grembiule.

Russell a quelle solerti movenze sorrise rallegrato, specie nell'aver distinto la mina un po' comica della donna. «Posso aiutarla?»

Lei avvampò in uno schiocco, trovandosi di fronte i due uomini, o meglio, uno in particolare, e in tutta fretta si apprestò

a riordinare una ciocca di capelli che le si era liberata dallo chignon. «No, cioè... mi scusi...»

E lì oltrepassò percettibilmente tesa, imbarazzatissima.

«Russ?» Warren lo richiamò all'istante, dichiaratamente disturbato, avendo rimarcato che l'uomo seguiva a fissare in silenzio, e in modo parecchio sospetto, la donna scomparire dietro la soglia. «Non ti metterai a flirtare con le cameriere, adesso?»

«Piantala, Warren» lo censurò lui, seccato da quel molesto apprezzamento. «Sono pur sempre un uomo, avrò anche il diritto di guardare una bella donna.»

«Beh, se si tratta di guardare...» parodiò l'altro, un filino imbronciato, pur poco convinto di quelle generalizzanti ed elusive parole, giacché sebbene Russell non fosse un banale avventuriero di passaggio, anzi, tutt'altro, quell'inusitata reazione, sin troppo diletta per i suoi gusti, lo aveva posto un bel po' sugli allarmi. «Lo sai che Janice mi farà il terzo grado quando torneremo a Newcastle, e poi, Russ, una cameriera...» lo criticò, da ultimo, bardando un gesto di pingue sufficienza mediante il capo, con la sana e precisa intenzione d'innestargli in mente, un piccolo ma prevaricante tralcio di buonsenso.

«Ehi, non correre, lo sai benissimo che non sono il tipico soggetto da una notte e via» gli rammentò Russell, avendo decodificato a menadito la sua screditante allusione. «E in ciascun'evenienza, mio caro Warren, non vedo quale differenza possa sussistere tra una donna e l'altra, quando si parla del tipo di occupazione. Sono basito, sinceramente non ti facevo così snob» si sdegnò, infine, particolarmente irritato da siffatta superbia sbandierata.

«Ah! Non sono io che dovrei esserlo!» si sbizzarì l'uomo, nel balsamico intento di insistere nella sua opera di sottile persuasione, in quanto lo riscontrava un po' troppo motivato nel difendere quella tizia, la quale per prima cosa era una sconosciuta di cui non si sapeva né arte né parte, e poi, a conti fatti, era una che gli doveva debitamente stare alla larga, sia per la delicata reputazione di Russell che doveva quindi ben

selezionare i soggetti con i quali aver a che fare, anche soltanto a livello di semplice conoscenza, sia perché, per sintesi, lei non era di uno spillo alla sua altezza, né tanto meno lui, era alla portata di lei.

Perciò, con fare apologetico e volitivo, Warren propagandò: «Russ, vorrei ricordarti che sei un artista conosciuto in tutto il globo e stasera concorri addirittura per gli Academy Awards in una categoria importantissima, pertanto dovresti essere un tantinello, anzi, decisamente più distaccato e meno disponibile con la gente comune, nonché innegabilmente più riservato alla loro presenza.»

«Basta con queste storie, Warren, dacci un taglio, sei una litania continua... E poi quella donna non mi ha degnato di un secondo sguardo, dunque ritengo che a prescindere dal mio atteggiamento che reputi inopportuno amichevole, questa tua specie di filippica non abbia alcun tipo di fondamento» esplicitò, stavolta spazientito sul serio, d'assai tediato da quel palese monito, a parer suo del tutto fuori luogo. «A proposito, chiama l'agenzia prima che sia troppo tardi, del resto è l'ultima che ci è rimasta da contattare, e se non ti muovi alla svelta, potremmo veramente rimanere con un pugno di mosche in mano.»

E intanto che Warren componeva il numero e parlava con il responsabile di zona della summenzionata agenzia, si udì qualcuno bussare alla porta e Russell lo invitò cordialmente a varcare l'uscio.

«Scusatemi, avevo dimenticato di lasciare gli asciugamani puliti nella stanza da bagno» si giustificò la donna, timida e imporporata alle guance, avanzando verso il luogo con le salviette tra le mani.

In quel mentre Warren stava terminando la comunicazione, e rivolgendosi parecchio ansioso a Russell, dopo un ennesimo, nutrito sospiro rassegnato gli riportò: «Niente, mi hanno bloccato subito, è davvero un grosso guaio, e adesso, dove accidenti la troviamo una hostess per oggi pomeriggio? Questa era l'ultima chance disponibile, non la troveremo, è quasi

impossibile...» La sua esposizione si tramutò in un piagnucoloso sconfortato, essendo cosciente di aver giocato la sua ultima, decisiva carta.

«Non è un problema, alla fine posso anche intervenire da solo» minimizzò Russell, sereno e flemmatico, tentando a suo modo di rincuorarlo.

«Ma cosa dici! Non è conveniente presentarti alla cerimonia senza un'accompagnatrice, figuriamoci al party... no, no, non se ne parla, è una questione d'immagine» s'infervorò, in una vampata, consacrando nello stesso tempo uno spiccato tono di protesta.

«Allora pensa tu a come risolvere la faccenda, non mi viene nessun suggerimento, mi dispiace» si sottrasse lui, con voce inespessiva ma insofferente, anche un po' innervosito dalla situazione, perché in conclusione per lui quello non risultava affatto un obbligo tanto clamoroso, e a parer suo Warren si stava creando complicazioni che alla base non sussistevano.

In questo frangente ricomparve dalla stanza da bagno la cameriera, che camminando titubante e un pochino perturbata, rivolse loro un esile inchino per accomiarsi, laddove Warren, dopo averle riversato una rapida ed esauriente occhiata, di colpo ravvivò il suo volto, fulminato da un'improvvisa, ma fruttuosa intuizione.

«Aspetta... forse ho un'idea.»

E si approssimò alla donna, speculativo e anatomizzante, sotto lo sguardo attonito di Russell che non riusciva ad evincere con precisione quali fossero le sue intenzioni, posto che, fino a qualche minuto prima, aveva fervidamente denigrato quella presenza, pure troppo, quindi sulle prime quel comportamento lo rilevò incomprensibile.

«Signorina, mi chiamo Warren Darryl. Permette?» E molto tranquillamente le sfilò gli occhiali, frattanto che la donna lo fissava sbalordita, anche piuttosto infastidita per l'eccessiva intraprendenza dell'uomo, ma in definitiva, valutò lei, quel genere d'individui, situati su un livello sociale sopraelevato al suo, proprio in nome dell'esclusivo status symbol di cui

beneficiavano, si permettevano di signoreggiare sulle persone comuni apparentemente posizionate su un gradino inferiore al loro, che appunto per questo, erano costrette a dover tollerare tali, importune sfrontatezze.

«Direi che potrebbe andare, tu che ne dici, Russ?» postulò Warren, orientandosi lietamente verso di lui, il quale insisteva ad osservarlo interdetto.

«Non dirai sul serio?» replicò Russell, più avanti, in tono modulato ma manifestamente esterrefatto, nell'aver infine compreso gli effettivi proponimenti dell'uomo.

«E perché no, all'atto pratico non abbiamo nessun'altra alternativa.» E guardò la donna che gli esibiva un'espressione diffusamente meravigliata. «Mi scusi, come ha detto che si chiama?»

«In verità non l'ho detto, e ad ogni buon conto, mi piacerebbe sapere che cosa sta succedendo» recriminò lei, seccata, pur stillando un palpabile tremore attraverso la sua inflessione.

«Signorina, devo domandarle se ha programmi per oggi pomeriggio ed anche per il resto della serata» prologò Warren, in timbro molto formale, ma saturo di superiorità.

«Ma...» traccheggiò lei, spalancando incredula le ciglia per la sibillina domanda rivoltale, però una cosa l'aveva comunque distinta, ovvero la malcelata alterigia dell'uomo, lindamente trasparente dall'espressione, nonché dal suo accento irriverente e spocchioso, e il tutto, miscelato ben bene insieme, la stava abbondantemente ponendo a disagio. «Che vorrebbe intendere con questo?»

«Sì, ha ragione, forse dovrei essere un po' più chiaro.» E cesellando un atteggiamento oltremisura solenne, ma sempre più superbo, Warren acclarò: «Il signor Russell Bowen ha ricevuto una nomination come miglior attore protagonista del film *The last man is gone*, e siccome la sua compagna non è potuta venire a Los Angeles per questioni familiari, non potrà quindi accompagnarlo alla cerimonia degli Oscar, nonché al party a buffet che si terrà al Pacific Design Center dopo la premiazione.»

«Ok, ma...» La donna si sentiva smarrita, non riusciva ad afferrare quale fosse il presupposto di una similare, ufficiale enunciazione.

«Warren» s'intromise Russell, che invece aveva capito benissimo. «Non credi che sia totalmente inopportuno?»

L'uomo mosse risoluto il capo per confutare. «No, non lo credo, di base ha un'ottima presenza e un discreto portamento, per me potrebbe andare, certo, con l'abito giusto e lavorando per bene sul make-up e sulla pettinatura.»

«*Andare* per cosa?» Lei si stava progressivamente agitando, nel constatare che la situazione le stava sfuggendo di mano.

«Signorina, le andrebbe di guadagnare qualche dollaro extra, rivestendo per questa serata il ruolo di accompagnatrice del signor Bowen?» le propose Warren, andando finalmente al sodo.

«Mi sta prendendo in giro?» si scombinò la donna, sgranando maggiormente le palpebre, nell'immediato sospetto che se lo stesse immaginando, che quello vissuto fosse un mero gioco della sua fantasia, o forse, cosa più probabile, puramente uno scherzo di pessimo gusto.

«No, però non si preoccupi, non le sto proponendo nulla di indecoroso, abbiamo solamente l'impasse che nessuna delle agenzie con cui ci siamo messi in contatto, è in grado di fornirci una hostess in occasione della serata.»

«Mi scusi» si raffreddò lei, lanciando un'occhiata sarcastica a Russell. «Ma non può andarci da solo?»

Warren s'indispettì, e all'istante si riappropriò del suo fare formale, distaccato ed ancor più altezzoso. «Ritengo che questo possa anche non interessarle, signorina, non è necessario che le renda noto come svolgere un lavoro di pubbliche relazioni come il mio, le sto semplicemente offrendo un'occupazione temporanea che le potrà risultare senz'altro redditizia, dal momento che potrebbe superare di gran lunga il suo onorario settimanale.»

«Warren, ora non esagerare» lo ammonì Russell, contrariato da quella sua rinnovata, insistente superbia. «Non mi sembra il

caso di offendere, anche se così sottilmente la signorina, in fin dei conti ha l'intero diritto d'informarsi sulla natura della tua proposta, anch'io francamente ne sono alquanto stupito.»

E si avvicinò alla donna, porgendole la mano per presentarsi. «Io sono Russell Bowen, molto lieto.»

Lei ricambiò la stretta, e con un fil di voce che tradiva in pieno l'emozione di conoscerlo di persona accennò: «Sì, lo so chi è lei...» E sorridendogli tremula aggiunse: «Mi chiamo Dea Sutherland, è un onore per me fare la sua conoscenza.»

Russell le riservò un sorriso a dir nulla disarmante, e lei a quel gesto del tutto inaspettato, si porporeggiò subito come una ragazzina, abissalmente intimidita dal suo sensazionale fascino, dall'imparagonabile magnetismo di quell'uomo che di persona era davvero un mirabile spettacolo, molto più attraente di quanto lo si riscontrasse in video.

«È un nome originale» stimò lui, sfoderandole un nuovo affabile sorriso. «Se non sbaglio è italiano, scommetto che i suoi genitori avevano intuito come sarebbe diventata da grande.»

«No, ecco... mia madre è di origine italiana» gli enucleò lei, arrossendo ancor di più, inibita da un complimento così diretto, spiazzata a dismisura, nel subitaneo pensiero che la sicurezza che lui deteneva di sé, andasse ben oltre la cognizione della sua notorietà.

Tuttavia si biasimò immantinate per essere stata fin troppo suscettibile al suo charme, neanche fosse stata una provinciale che non avesse mai incontrato una celebrità, e lì, in quella città, in quell'hotel, era una cosa che mediamente le accadeva ogni giorno.

«Bene, miss Sutherland, accetta?» sopravvenne Warren, consultando il suo orologio che avanzava impietoso.

«Io, beh, insomma... non saprei, non so se sono all'altezza» tentennò lei, fissandolo scombusolata.

«Per quello non c'è alcun problema» la incoraggiò Russell, fruendo di una cadenza oltremodo calda, plenariamente rassicurante. «Warren sotto questo aspetto è un vero artista,

impiegherà relativamente poco per istruirla a dovere sul come comportarsi.»

«Allora» premé Warren, assumendo un tono risolutivo e fremente, nell'esaminare con impaziente insistenza le lancette del suo orologio. «A che ora finisce il suo turno?»

«Alle cinque.»

«*Alle cinque!*» si accolorò, stentoreo. «No, no, è troppo tardi, dobbiamo essere al Kodak Theatre per le cinque e trenta al massimo.»

E si mosse, agguantandola intraprendente ma sfrontato per un braccio. «Parlerò io con il direttore dell'albergo, farò in maniera che si liberi quanto prima, ho bisogno di almeno tre ore per organizzare il tutto. Venga, scendiamo immediatamente nella hall.»

«Ehi, ma...» Dea si agitò, sentendosi burrascosamente investire da quel turbinoso uragano.

«Ah, sì, mi scusi, non le ho comunicato la cifra» tossicchiò Warren, accorgendosi della gaffe. «Le possono andar bene mille dollari? Logicamente tutte le spese relative saranno a carico nostro, per l'abito da sera ed anche per la sua quota di duemilacinquecento dollari per il party a buffet, e la serata non si protrarrà oltre la mezzanotte, più o meno.»

E nel discernere l'espressione allibita e indugiante della donna, manifestando una certa irrequietezza Warren incombè: «Accetta?»

«Sì, va bene» capitolò lei, e l'uomo la praticamente trascinò fuori dalla suite.

A quella scena Russell rise di gusto, Warren era un vero ciclone, e in quel particolare frangente si sentì confortato dalla sua tempestiva dinamicità. Da quando era divenuto il suo agente, l'uomo aveva sempre risolto con grande destrezza tutti gli eventuali imprevisti, con assoluta e lodevole competenza, anche se a volte si perdeva in un cosiddetto bicchier d'acqua per la sua eccessiva puntigliosità.

Poi ripensò a quella donna e provò un po' di compassione per lei, di sicuro l'avrebbe fatta poco meno che impazzire, come al

solito, dato che Warren era già ansioso di suo, figuriamoci quando il tempo a disposizione era talmente ristretto, e talvolta aveva fatto tribolare persino lui, che di norma era una persona calma e lungimirante, sia nell'organizzarsi che nell'adempire i suoi compiti.

Tuttavia le sue classiste considerazioni in merito alla donna lo avevano lasciato piuttosto perplesso, se non deluso, dacché non aveva mai neppure ipotizzato che Warren di fondo potesse essere di un tale bigotto, che operasse distinzioni sulle persone esclusivamente in base al loro lavoro, però, ripensandoci bene, non gli era mai capitata l'occasione in cui poterlo appurare, avendo sistematicamente a che fare soltanto con individui del loro ambiente.

Ebbene, in sostanza sussistevano elementi più consistenti e senza dubbio più valevoli per inquadrare correttamente una persona nella sua natura, di là da quale fosse la professione svolta, anche se chiaramente ogni essere umano era il risultato di ciò che faceva, di come impegnava la propria esistenza e di tutto ciò che ne faceva da sfondo.

Russell aveva scelto di fare l'attore, e non perché non fosse provvisto di una personalità specifica e percepisse la necessità di rivestire i ruoli più disparati per poter dar vita al suo essere, forse spento come tale della maggior parte dei suoi colleghi, bensì fondamentalmente perché, interpretando personalità differenti, ne avrebbe potuto permeare l'essenza, pervenendo perfino a provare lui stesso le emozioni dei personaggi che interpretava.

Aveva prediletto quella professione perché, in definitiva, poteva divenire per lui un sistema per conoscersi e far emergere tutti i molteplici lati di se stesso, ancora ai suoi occhi non limpidamente identificato.

Comunque, a fronte di ciò, lui aveva vagliato con cautela i personaggi da impersonare, ognora diversi per scomparire dietro di essi e non essere identificato in loro, per conservare la sua individualità, ma sempre quelli che più sentiva avvicinarsi al proprio essere, deciso a carpirlo integralmente, in qualunque

possibile senso, bramoso di far affiorare di sé qualunque lato nascosto, forse oscuro, dottamente dissimulato dal suo subconscio o magari soltanto soffocato dalle esigenze del prossimo, atteggiamento comune per un qualsivoglia individuo che tollerava di farsi sopraffare da altrui pretese con il fine ultimo di essere benaccetto, accettato dalla società che viveva, condizione che non gli avrebbe pertanto generato problemi di sorta, come generalmente ogni singolo soggetto attuava per essere benvenuto e amato da tutti.

E tale genere di selezione lo aveva condotto ad eccellere nelle sue interpretazioni, perché in codesta metodica selettiva, riusciva a concedere il massimo di sé, perpetuamente vero e passionale, e questo era stato positivamente recepito dalle varie case di produzione cinematografica, nonché dagli innumerevoli ammiratori di Russell che lo avevano innalzato ad una specie di icona, per le vivide, autentiche emozioni che riusciva a trasmettere tramite il grande schermo.

Cionondimeno lui era rimasto con i piedi ben saldati in terra, ed anche per quella particolare occasione in cui avrebbe potuto vincere l'Oscar per il suo ultimo film, non si era scomposto più di tanto ed aveva serbato un doveroso distacco, per non dire indifferenza, nel saggio proposito di non montarsi la testa e di conseguenza, non perdere di vista la nuda realtà.

Del resto, ciò di cui era alla ricerca non erano indubbiamente onori e gloria, benché provasse un'esponentiale soddisfazione per i risultati conseguiti mediante la sua carriera, ma quel che più gli premeva, sopra ogni cosa, era di riuscire alfine a capire chi fosse in realtà Russell Bowen, un uomo come tanti, alla continua e affannata ricerca del suo io.

Sin da ragazzino, nell'ambito in cui era cresciuto, si era sempre sentito estraneo a qualunque situazione della quale era stato partecipe o marginalmente coinvolto, e si era sempre riconosciuto dissomigliante dai suoi coetanei, così come ora si sentiva sensibilmente, profondamente diverso dai suoi colleghi del mondo del cinema, o perlomeno si percepiva a miglia e miglia di distanza da quell'ambiente effimero, fondato su basi friabili

di acqua e sabbia, meri castelli senza fondamenta né solida struttura.

Tutti quei convenevoli, quei party, quelle conferenze stampa, i suoi interventi a trasmissioni televisive o radiofoniche, sostanzialmente erano una gran fatica da sostenere, non che non si sentisse in grado, ma erano per lui dei fattori prettamente superficiali, una perdita di tempo per se stesso e per il regolare decorso della sua vita interiore, anche se di certo indispensabili per rafforzare la prosperità della sua carriera.

Quel mondo era così artefatto, talmente ricolmo di persone costruite dalla testa ai piedi, che in dati momenti s'infastidiva ai massimi, giungendo talora ad esibire delle reazioni piuttosto turbolente.

Lui era essenzialmente una persona semplice, anche se eticamente complicata, addirittura esigente, e questo in prima istanza nei rapporti interpersonali, nei contatti sociali di un certo calibro e di una data profondità che quel background non era sicuramente prodigo a fornirgli, ma innanzitutto non gli devolveva un minimo di quel che ricercava in essi.

Tirò un lungo sospiro e cercò di ricacciare quei suoi sfiibranti pensieri, ma l'idea di quell'interminabile serata non gli era tanto d'aiuto, avrebbe desiderato poter evitare di trascorrere un'ennesima, estenuante maratona tra falsi sorrisi e forzata calorosità, fermo restando che ricevere quel premio sarebbe stato per lui un ottimo traguardo, la piena dimostrazione a se stesso e a tutti coloro che non avevano creduto in lui, di aver realizzato qualcosa d'importante, di essere approdato dove pochi erano riusciti, sebbene per lui fosse un punto di partenza e non certamente un punto d'arrivo.

Aprì la portafinestra che prospettava sul grande terrazzo della suite e ne uscì per fruire dell'aria tiepida di Los Angeles, dalla quale, pur essendo in febbraio, non sembrava affatto che fosse inverno inoltrato.

Aveva sempre adorato quella città e forse, in fondo, era più felice di trovarsi lì per perdersi in essa, piuttosto che per partecipare alla cerimonia, anzi, avrebbe preferito giovarsi di

quella breve permanenza per riscendere le lunghe e desertiche strade verso il sud, arrivare nella Baja California, magari in Messico, tuffarsi in quell'avvincente cultura, ricolma di misteri ed elevatamente introspettiva.

Ma sfortunatamente ciò non gli era concesso, troppi impegni saturavano la sua agenda, e Warren era in aggiunta tenacemente sfiancante, nientemeno asfissiante, pervenendo talvolta a non donargli un unico attimo di respiro.

D'altra parte, però, qualsiasi situazione, seppur meravigliosa, possedeva il proprio rovescio della medaglia e tale era il suo, quello di non poter essere libero di girare come un essere comune, sia per le sue persistenti incombenze, sia per la sua notorietà che a stento gli permetteva di poter anche solo attuare una rasserenante passeggiata nel parco.

Consultò il suo orologio e si accorse che era arrivato il tempo di cominciare a prepararsi mentalmente a quell'indesiderata nottata, iniziò a svestirsi e in un secondo gli ricomparve alla mente l'immagine di quella donna.

Sorrise. Chissà quali patimenti stava subendo tra le mani di Warren, così sempre esasperatamente smanioso, ma dopotutto se ne allietò, almeno il suo agente lo avrebbe lasciato qualche ora in pace, senza tormentarlo mediante i suoi perenni piani organizzativi, a volte scarsamente necessari, come in cosiffatta, particolare circostanza.

Tutto considerato non era la prima volta che interveniva ad una manifestazione di un'analoga levatura, era già avvenuto in precedenza, anzi, aveva partecipato proprio a quella in oggetto, grazie ad alcune pellicole in cui aveva recitato agli inizi della sua carriera, senza comunque esserne stato protagonista né aver ricevuto nessuna nomination.

Ma siccome in questa edizione era prevedibile che gli occhi di tutti sarebbero stati puntati su di lui, in effetti avrebbe dovuto esibirsi in gran, se non perfetta forma, da questo punto di vista Warren non errava, quindi un po' di preventivo riposo era più che appropriato, al fine di presentarsi sereno e pacifico, seppur tremendamente annoiato e reticente.

Sì, era giunta l'ora di farsi forza per presentarsi al meglio, di rasserenarsi, d'altro canto le prospettive non erano talmente massacranti, dato che in concreto la serata non sarebbe stata poi così lunga, e in ultimo si sarebbe potuto concentrare sul suo prossimo film, l'unica cosa che gli interessava, la sola cosa per cui valeva la pena di compiere questo piccolo, anche se incisivo sacrificio.

Russell fu fornito della possibilità di rilassarsi, si concesse una lunga doccia rigenerante e si assopì per qualche ora, propenso a riconquistarsi per intero dalla differenza di fuso orario, ma anche nel finale proposito di far fronte all'evento senz'alcun imprevisto spiacevole, data la sua irritabilità che facilitava ad emergere, quando si ritrovava a frequentare determinati ambienti.

Fu risvegliato dal trillo del suo telefono cellulare e con calma si riappropriò dei suoi gesti, impugnò l'apparecchio e scrutò il numero sul display.

Trasse subito un riequilibrante respiro, pacificante, avendo riconosciuto l'identità del chiamante, assai poco gradito in quel momento.

Tuttavia cercò di compromettere al minimo la distensione che quelle modiche ore di sonno gli avevano erogato, pertanto, dopo aver avviato la connessione, molto quietamente esordì: «Ciao, Janice, tutto bene?»

«Sì, amore, volevo sapere com'è andato il volo e se sei pronto per affrontare la serata» miagolò la donna, forzatamente serena e sagacemente smielata.

«Sicuro, perché non dovrei?» rimandò, celatamente seccato, pur scortato da un lieve disturbo affiorato dal suo tono, poiché in seguito a quella snervante asserzione, seppur all'apparenza inoffensiva, i suoi buoni intenti si erano dissolti in poco meno di un lampo.

«Beh, non so... non sei emozionato?» sorvolò lei, pipiando melliflua, senza rastrellare l'esile malevolenza filtrata dalla sua replica.

«Beh, sì, ma non è comunque la mia ragione di vita» precisò lui, nel tentare di porre un freno a quella sorta di schermato assedio.

«Ah! Sei sempre il solito modesto... Sai, oggi stavo pensando

all'epoca in cui andavamo al liceo, quando tu ripetevi ai nostri amici che un giorno avresti vinto l'Oscar, e loro invece si prendevano gioco di te, dicendoti che eri un pazzo e pure un illuso. È un bel colpo, sono tanto fiera di te.»

«Grazie, Janice, è una cosa che riempie di orgoglio anche me, sono felice che mi apprezzino in questa maniera» si disacerbò, intenzionato a non irritarsi, in quanto ne avrebbe pagato esclusivamente lui le conseguenze.

«Oh, Russell, tu sei eccezionale, anche se non prevedevo che avresti fatto tutta questa strada.» E si arrestò per un paio di secondi, un po' intimidita. «Ci hai pensato?»

Russell respirò a fondo. Eccolo, quell'assedio era rientrato puntualmente in gioco.

Pur nonostante, ostentando una data, necessaria tranquillità, lui le specificò: «No, scusami, ma ho avuto altre cose di cui occuparmi e se devo essere sincero, adesso non dispongo del tempo sufficiente per pensare al nostro matrimonio.»

«D'accordo, però... credi di averne l'intenzione, voglio dire, mi perdonerai?» perdurò gnaulante lei, oltremisura melensa, al fine d'insinuarsi prostrata in lui, considerando che di base l'uomo, il suo uomo, era doviziosamente ragionevole e assai sensibile, ed una tale sapiente tecnica di brandirlo era l'ideale per riavvicinarlo compiutamente a sé.

E infatti lui espresse: «Ormai è acqua passata, Janice, quello che ho bisogno di capire adesso è cosa ci sia tra noi, se si tratta di amore o solo affetto, ma peggio ancora abitudine.»

«Io lo so che ti amo, sei tu che non lo sai» lo colpevolizzò lei, da ultimo, crucciandosi in un batter d'occhio.

Russell, a quel mutamento improvviso davvero poco gradito, per pervenire al debito, conclusivo punto, professò: «Ascolta, sposarsi è un passo importante, per entrambi, ed anche se ti amassi, cioè, se ti amassi come una compagna e non come una semplice amica, voglio essere sicuro che sia definitivo. Ormai siamo quasi alla soglia dei quarant'anni e non siamo più dei ragazzini, né siamo al liceo, dove tutto sembrava più facile, più fattibile, non come al presente in cui sono diversi i problemi

irrisolti nella nostra relazione, e oggettivamente siamo alla ricerca di cose differenti, in alcuni casi addirittura contrastanti fra loro.»

Immise un rilassato respiro, intanto che la donna permaneva in funereo silenzio, e convisò: «Comprendimi, ma tu sei molto più frivola di me, come sciaguratamente ho avuto la facoltà di constatare, e il matrimonio dura tutta la vita, non intendo commettere un errore che mi possa condurre inevitabilmente a pentirmi, è una cosa di cui vorrei essere pienamente convinto e in primo luogo, dovrò esserlo per tutti gli anni a venire, senza mai dubitare un istante, cosa che purtroppo già da adesso sto facendo.»

«Capisco, hai le tue ragioni» ripiegò lei, esalando un dotto, marcato sospiro. «Perdonami se sono insistente, ma sai, dopo il terribile sbaglio che ho commesso sento di amarti ancora di più, anche più dei tempi in cui sono stata una adolescente, incredibilmente spontanea e priva di paure.»

«Devo andare, Janice» tagliò corto lui, incominciando a spazientirsi.

«Ok, guarderò via satellite la cerimonia. In bocca al lupo, ci sentiamo dopo.»

«Sì, ti chiamerò» concordò lui, inespressivo, compiendo nel frattempo una sedante ispirazione, e chiuse la comunicazione sbuffando, abbastanza avvilito da come si erano sistemate le cose tra loro.

Già, perché tratte le esaustive somme, ciò che Janice aveva messo in atto, i suoi inopportuni e licenziosi comportamenti, non erano affatto da sottovalutare e lui, evidentemente, ancora non riusciva a perdonarla, ed era forse per tale ragione che il proprio sentimento per lei adesso si ritrovava a vacillare, che non era più saldo come un tempo, quando invece l'aveva amata con tutto se stesso.

Ora non lo sapeva più. Non sapeva se l'amava ancora, se si fidasse ancora di lei.

E malgrado Janice si fosse dimostrata radicalmente pentita e che con i suoi modi di agire trapelasse di aver veridicamente

mutato atteggiamento mentale, lui tuttora non riusciva a recuperare dal suo profondo ciò che più di tutto lo aveva fatto innamorare di lei, la sua semplicità, la sua schiettezza e la sua trasparenza.

Ma numerose cose erano cambiate, rientrando dannatamente in quel sopraccennato, famigerato rovescio della medaglia, inesorabile e impietoso per chiunque, inevitabile.

Quando Russell era diventato celebre, lei si era lasciata andare a condotte inattese, per quanto largamente sgradevoli, la donna aveva incominciato a pretendere uno stile di vita socialmente diverso da quello che avevano sempre vissuto assieme, inebriata ed esaltata da quel nuovo mondo del quale lui era entrato a far parte, ed era come impazzita, quasi al divenire farneticante, trasformandosi in una persona esigente e capricciosa, nientedimeno prepotente nel voler a tutti i costi partecipare ad ogni evento mondano in sua compagnia.

Russell aveva nettamente posto un freno, in specie perché lui per primo non ambiva ad intervenire accanitamente a suddetti avvenimenti, quantomeno non a tutti, dunque operando una determinata selezione in merito poiché giustamente costretto, considerando che era il suo lavoro e non poteva farsi negare all'infinito, i suoi ammiratori non avrebbero alla lunga gradito un simile, sbandierato atteggiamento di superiorità.

Posò il cellulare sul tavolo che si rese conto di sorreggere ancora tra le mani, nell'esser ripiombato in quell'abituale parentesi di profonda, acuta riflessione, ripensando a Janice e a quanto lo avesse intimamente deluso.

Non si sarebbe mai aspettato tutto questo, quel che era sopraggiunto dopo la sua consacrazione ad uno dei migliori attori del cinematografo, arrivato come di proposito, giusto per rovinargli quel travagliato traguardo.

E fu soppiantato da un rigoglioso senso di malessere, nel riesaminare per l'ennesima volta cosa provasse in realtà per lei, eternamente affondato in quel persistente dilemma.

Scrollò debolmente la testa e si distanziò dal telefono, stabilendo che per quella sera non sarebbe stato più il caso di

pensarci, avrebbe ripreso il discorso con se stesso l'indomani, in totale tranquillità e soprattutto solo, magari avrebbe anche spento il cellulare per meglio riflettere, cosa attuabile soltanto senza i ripetuti assalti di lei.

D'altronde non le aveva permesso appositamente di venire con lui a Los Angeles, per pensare e respirare, precisandole che in seguito all'espletarsi di quegli incresciosi eventi, avvertiva l'incalzante necessità di rimanere solo per poter adeguatamente riflettere sul da farsi, prima d'immergersi nuovamente nel suo lavoro, il suo prossimo film, di cui, da lì a poche settimane, sarebbero dovute iniziare le riprese.

Janice non aveva ostentato nessuna resistenza, naturalmente, anche se le era risultato a dir meno difficoltoso rinunciare ad accompagnarlo in quell'avvenimento più unico che raro per lei, al quale, con scarsa probabilità le sarebbe potuto ricapitare di partecipare.

A smorzante rilento raggiunse l'armadio per vestirsi, ancora densamente pensieroso, e s'infilò lo smoking per l'occasione, riconsultò l'orologio e si accorse che era tempo di muoversi.

Curioso, pensò, Warren non si era fatto sentire per l'intero tempo, e in un attimo ringraziò vivamente tra sé quella donna che senza neanche rendersene conto, gli aveva indirettamente donato un po' di pace tenendolo impegnato, concedendogli quindi, che stesse per qualche ora alla larga da lui.

In pochi minuti si ritrovò alla reception e il concierge gli porse un cofanetto in velluto blu.

Russell lo guardò alquanto sorpreso, nel non immaginare di cosa si trattasse, e l'uomo, ipotizzando da quell'espressione che lui non fosse a conoscenza delle disposizioni del suo agente, garbatamente gli spiegò: «È un collier richiesto alla gioielleria dell'hotel, da parte del signor Darryl a suo nome, dovrebbe apporre una firma qui», porgendogli un documento di consegna. «Potrà restituirlo domani.»

Lui accondiscese mediante un lieve gesto del capo e firmò la ricevuta, prese l'oggetto tra le mani e lo dischiuse.

«Beh, è sbalorditivo» commentò, con un immediato sfolgorio

negli occhi che riverberarono abbagliati all'irradiante luce di quelle stupende pietre preziose, poi, d'un tratto, udì una voce squillante che proferiva il suo nome, e con languida movenza si ruotò in quella direzione.

Un fulmineo brivido lo sovvertì e all'istante s'immobilizzò.

Warren stava camminando verso di lui con al suo fianco una creatura splendida, che nella sua calma e suadente andatura era come se emanasse un poderoso raggio di luce, lasciandolo quasi accecato.

Il lungo abito nero rilucente di seta pura, era come se fosse stato disegnato su di lei, si plasmava supremo alle sinuose forme e regalmente eleganti, il viso che risplendeva di una pelle pressappoco perfetta, magnificamente incorniciata dai dorati capelli raccolti che rilasciavano cadere sulle spalle discinte qualche ciuffo fluente, donandole un'aria incantevole, invero seducente.

Russell si avvicinò ammaliato, il suo sguardo che brillava di ricolma ammirazione, se non venerazione, non riuscendo sulle prime a distogliere la sua attenzione da lei.

«Allora, che ne pensi?» cantilenò Warren, impacchettando un'aria di smisurata soddisfazione.

«Beh, Warren, ora ne ho la concreta certezza, sei davvero un maestro» lo encomiò lui, allorché fu a una manciata di passi dalla donna.

Dea rimase in prolungato silenzio, immota e cristallizzata, implacabilmente catturata da quegli occhi di un grigio argenteo talmente fulgido, da riuscire a strapparle per un momento il respiro, impedendole altresì di compiere un unico, ridottissimo movimento.

«Tenga, questo è per lei.» Russell le porse il cofanetto che lei adagio aprì, dopo di cui, alla magnificenza di quel monile, Dea restò definitivamente sprovvista del proprio dizionario.

Lui estrasse dalla custodia il collier in oro bianco, finemente incastonato con un nugolo di topazi azzurri e diamanti. «Faccio io.» La aggirò e si arrestò dietro di lei per allacciarle il prezioso gioiello.

E non appena Dea percepì il freddo metallo adagiarsi sulla sua denudata pelle, fu sbalestrata da un florido sussulto, seguito da un tempestivo fremito causato dalla calda mano di lui che per chiudere l'allacciatura, le aveva sfiorato la nuca con le dita.

«Sembra che sia stato creato intenzionalmente per lei, miss Sutherland, si abbina perfettamente al colore dei suoi occhi.»

E lei vibrò di un'inattesa, sovvertente emozione, sia al sentire quella vellutata voce, penetrante, impietosamente insidiosa che le aveva soggiogato il canale uditivo fino ad insinuarsi spietato nella sua mente, sia al percepire il calore delle mani di lui, era come se ancora le stesse sfiorando la pelle, come se quel calore, propagatosi in un soffio dal punto centrato, le arroventasse, traumatizzandola, ogni microscopica fibra muscolare.

Ma si ricompie lestissima, e per mezzo di un conveniente, argente distacco permeato altresì dalla sua inflessione, «Può chiamarmi Dea e darmi anche del *tu*, non sono una persona così formale» lo indusse, nell'intento di sviare, mediante queste opportune parole, il prosperoso tremito che si era impossessato di lei.

Già, perché non poteva farsi incantare con così poco, questo era imprescindibile, specialmente da un tipo analogo che di certo ne cambiava una in ogni porto di mare, o forse finanche di più.

«E tu puoi chiamarmi Russell» la invitò lui, ornando uno sguardo che la fece di nuovo tremare, a dir niente irresistibile, esageratamente sublime, tanto che stavolta la spedì dritta dritta in disfacimento completo.

Insomma, era pronta per l'estrema unzione.

«No» ma rifiutò, di un rapido slancio, secca e ferrea.

Lui incurvò un sopracciglio, lautamente stupito. «E perché mai?»

«Preferisco mantenere le distanze, signor Bowen, e questo solo per rimanere con i piedi e la testa ben ancorati a terra, se non le dispiace.»

E Russell esordì subito in una calda risata, intrigato, di un tale coinvolgente che Dea rimase sensitivamente abbarbagliata

dalla luce che effondeva la sua espressione diletta, non aveva mai fatto caso che quell'uomo fosse così fulgente, neanche in tutte le volte che lo aveva visto, o piuttosto ammirato in qualche programma televisivo in cui era stato ospite, benché nei suoi film stillasse appieno quel suo magnetismo, quel forte carisma che ora lei, per una magica, meravigliosa fatalità, si ritrovava a riscontrare di persona.

Era proprio vero, meditò, nel tempo in cui si percepiva ancora intrappolata da quella rara, spettacolare visione. Per conoscere una persona bisognava necessariamente guardarla negli occhi, si poteva carpirne l'essenza soltanto tramite l'espressione del volto, dal vivo.

«Vieni, andiamo» la sollecitò lui, indirizzandole un consueto sorriso affabile, e le adagiò morbidamente una mano sulla schiena scoperta, per sospingerla fuori dall'hotel.

Lei, a quel reiterato, rovente contatto, sobbalzò al pari di un congegno a scatto, e Russell la guardò incuriosito, ma molto concentrato, sempre più intrigato.

«Non avrai paura di me?» presunse, nell'aver individuato la tensione che lei manifestava attraverso la piena rigidità della sua postura.

«No... è che...» Non sapeva cosa dire, anche per lei quelle reazioni erano risultate insolite, era come se al solo sfiorarla, lei avvertisse un gigantesco brivido dipanarsi in ogni dove del suo corpo, e sinceramente le capitava di rado di sentirsi talmente imbarazzata, così eccessivamente inibita, ma in fondo era più che naturale, ponderò, poiché a conti fatti era, in sostanza, il minimo sindacale.

Sì, perché il ritrovarsi in codesta situazione, fungere da accompagnatrice al famosissimo Russell Bowen, il quale oltretutto si era rivelato ancor più affascinante di quanto avesse presunto, di come lo si ravvisasse attraverso lo schermo, avrebbe senza dubbio inibito chiunque, e lei, essendo alla base una persona comune, era poi normale che ne subisse conseguenze similari, anzi, effetti così detronizzanti, per non dire devastanti.

«Non aver nessun timore» la soccorse lui, in un mormorio amabile, estirpandola dal suo eloquio interiore. «Andrà tutto bene, e stai tranquilla, pian piano ti scioglierai.»

«Cioè?» guizzò lei, sospettosa, nella fulminea paura che l'uomo avesse intuito l'origine del suo disagio.

«Che essere così tesa non ti aiuterà di sicuro ad affrontare idoneamente la serata, sono persone comuni, sai, e non molto diverse da tante altre» le evidenziò, graziandola di un ulteriore sorriso rincuorante.

«Vogliamo andare?» si frappose Warren, piuttosto irrequieto, pure un po' frastornato dall'inusitato atteggiamento di Russell, o più che altro dall'invisibile campo magnetico che quei due si sprigionavano a vicenda, come se un legame incorporeo li unisse, estraniandoli da tutto ciò che risiedeva intorno a loro.

«Certo» indulse Russell, senza scomporsi, e si volse di nuovo verso Dea, porgendole il braccio destro per invitarla a seguirlo.

Lei ci si praticamente aggrappò, e adagio uscirono dalla hall, diretti verso la limousine che li attendeva posteggiata di fronte all'albergo.

Il tragitto fu breve e questo non la aiutò senz'altro a rilassarsi, anche se la genuina, ineffabile tranquillità di quell'uomo, le elargiva un'inestimabile sicurezza, riusciva a trasfondergliela con una semplice parola, persino unicamente nel guardarla.

«Ci siamo, ecco Hollywood Boulevard» segnalò Warren, ad un certo punto, e Dea s'irrigidì alla stregua di una corda di violino.

Russell la osservò comprensivo, immaginava come si potesse sentire, per cui adornò un ennesimo sorriso per rassicurarla. «Sei pronta?»

«A dire il vero, proprio no...» ammise Dea, inconsultamente sospirosa. «Ho paura di potervi far riscuotere una pessima figura, specie in una così importante celebrazione, essendo la prima volta che mi capita di partecipare ad un evento del genere.»

«Non è poi così difficile, basta che ti lasci andare. Fai finta di essere ad una sfilata, presumo che tu sia abituata a stare al

centro dell'attenzione, dico bene?»

«E perché mai?» lo beccò, irritata, trapelando un dato fastidioso dalla sua domanda, nel non intuire se tale asserzione occultasse un sottile messaggio di scherno.

Lui esibì un prologante inchino con il capo per stemperare. «Sei una donna molto bella, Dea, e sono grandemente convinto che il tuo passaggio, ordinariamente, non passi inosservato.»

«Mi sta forse adulando?» sondò la donna, mentre lo scrutava diffidente, arricciando la parte iniziale delle sue sopracciglia. «Oppure, forse, si sta prendendo gioco di me? Se fosse così, vorrei farle presente che non sono una sciocca sprovvista, questa è solo una situazione del tutto inusuale per me, punto e basta.»

«Nessuna delle due, non allarmarti, fidati di me» cadenzò lui, destinandole un così ammaliante sorriso, che Dea si sbarrò un secondo, dirigendo poi in basso lo sguardo, con la sanissima intenzione di non far scorgere all'uomo l'immediato rossore che quella movenza, quelle turlupinanti, maledette parole, le avevano scatenato sul volto.

Ma dopo cercò di contenersi, e nel dilatare i polmoni per riacquistare un po' di compostezza, dandosi della stupida per perdurare in quelle sue assurde reazioni sconvenientemente incontrollate, lei asseverò: «Bene, allora gradirei che non mi ponga più in imbarazzo mediante i suoi commenti alquanto fuori luogo e che non approfitti del fatto che sono una persona comune, o perlomeno che non sono come lei.»

Russell sorrise compiaciuto. «Dea, ritengo che, io e te, siamo molto più simili di quanto tu creda, non dar retta a tutto quello che scrivono i giornali o a ciò che senti dire in Tv, io sono più comune di quanto tu possa pensare.»

Lei si addentò il labbro inferiore, quell'assoluta franchezza la disarmò un attimo, ma confidando che fosse una sua mera tattica da rinomato rubacuori quale era, per come lo ritraessero su tutti i rotocalchi del globo, «Immagino di no, signor Bowen, altrimenti non avrebbe bisogno di me in questa occasione» lo smentì, ponderando che la selezione della sua accompagnatrice

fosse stata ostica non avendo a disposizione una professionista, che una qualunque sua amica o conoscente avrebbe potuto fraintendere un invito tanto considerevole, e che lui avesse pertanto optato per la soluzione meno compromettente. «E può anche smetterla di deliziarmi con le sue ripetute blandizie, io non sono quel tipo di donna che si lascia incantare facilmente, e in particolare con delle così vacue parole.»

«È questo che pensi?» approfondì lui, in un fruscio suadente, inclinando il capo e protendendosi leggermente verso di lei, che a quel gesto fu trascinata via da un repentino, incisivo tuffo al cuore. «È strano, ma ero convinto che tu non fossi una persona agevolmente influenzabile.»

«E da cosa lo avrebbe capito?» s'indispetti Dea, per darsi una tempestiva scossa. «Legge forse nel pensiero?»

Russell sorrise ancora. «Era semplicemente una sensazione e non credo di sbagliarmi. Forse la tua è soltanto paura, Dea, presumo che tu abbia paura di me e che voglia, in qualche maniera, porre le mani avanti per proteggerti.»

«Non pensa di essere un po' troppo sicuro di sé, signor Bowen? Ed anche un po' insolente?» lo apostrofò, accendendo uno scintillio sdegnato negli occhi.

«E tu non pensi di dare le cose per scontato?» rilanciò lui, mediante una tale, così spodestante calma, da farla all'istante rabbrivire.

Quest'uomo era pericoloso, rimuginò Dea, il suo fascino era davvero disarmante, forse addirittura inquietante, dunque era consigliabile che lei, non solo dovesse rimanere con i piedi ben piantati in terra, ma guardarsi anche debitamente alle spalle.

Ma sorrise tra sé, ripensando alla circostanza in cui l'uomo le aveva allacciato il collier, laddove lei non lo aveva proprio effettuato, le spalle non se l'era esattamente guardate, e se non lo aveva messo in atto in fisico modo tangibile, era indubbio che riuscire ad eseguirlo umanamente, sarebbe stato forse, anzi, sicuramente utopico.

D'un tratto l'auto si arrestò, e un lampo di terrore attraversò i suoi occhi. Lo sportello fu aperto e Dea, nell'intravedere

l'esorbitante pedana rossa che si estendeva dinanzi a sé, non ebbe il minimo coraggio di muoversi, neanche di emettere un solo respiro.

Russell e Warren scesero tranquillamente dalla limousine e lei si sentì istantaneamente persa, nel non saper quale genere di comportamento adottare, poiché in meno di un baleno tutte le disposizioni di quel Darryl riguardo alla manifestazione, erano scomparse dalla sua mente, dissolte spietate, lasciandola drasticamente smarrita.

Russell, nel constatare che la donna era rimasta inchiodata al sedile, lo sguardo a dir poco agghiacciato, s'inclinò verso di lei, e dopo aver foggato un bellissimo sorriso, le porse il suo braccio, invitandola con gli occhi a scendere dall'autovettura.

Dea rimase incatenata a quegli occhi così soavemente incoraggianti, sempre più magnetici, e senza avvedersene lo seguì, oltremisura rapita da quel lustro argento divinamente suggestivo.

Si strinse trepida ma vigorosa al suo braccio, con il capo prudentemente chino per non soccombere al panico che tutta quella ressa avrebbe potuto provocarle, e fu bizzarro, però quei centosessanta metri di tappeto rosso furono percorsi in un battito d'ali, sublimemente sovvenuta dalla sicurezza di quell'uomo così fortemente carismatico, il quale elargiva sorrisi ed alzate di mano per ricambiare il saluto dei suoi calorosissimi ammiratori, sommamente conquistati dal suo innato charme.

Tuttavia, quando si arrestarono a pochi passi dall'ingresso del Kodak Theatre e Dea infine sollevò lo sguardo di fronte a sé, fu subito trainata da una sorta di tenue deliquio, avvistando una torma di fotografi e di telecamere dell'ABC puntate su di loro.

Russell avvertì di prepotenza la mano di Dea che gli aveva stretto l'avambraccio talmente energica, da quasi riuscire a conficcare le unghie in esso, per quanta agitazione si fosse impadronita di lei, sicché, accostando le labbra al suo orecchio, amabilmente le sussurrò: «Sorrìdi, Dea, sei perfetta.»

E quel suggestionante tono di voce, congiuntamente a quelle semplici ma simboliche parole, la rincuorò in una misura così portentosa, che in un secondo rilassò completamente i suoi muscoli ed emise un profondo, rasserenato respiro.

Intensificò al culmine l'indaco opalescente delle sue iridi, e d'inavvertito istinto sbocciò in un lindo sorriso, plagiata da quell'elettrizzante invito, illuminando il suo viso a tal punto, che sembrò che ambedue risaltassero in un prodigioso, fulgido diadema di luce, giungendo a colpire tutti i presenti che non poterono far altro che inviare loro grida di piena ammirazione, per cotanto bagliore effuso.

«Il vincitore è... Russell Bowen!»

Un boato s'innalzò nel teatro e uno scroscio di applausi invase tutto lo spazio circostante, scortato dalla consueta melodia che veniva musicata per la celebrazione dell'ennesima statuetta vinta degli Academy Awards.

Russell socchiuse le palpebre e sorrise, ma rimase quasi imperturbato, immutato nella sua posizione, intanto che l'intera sala si alzava in piedi per acclamare la nuova rivelazione di Hollywood.

E si volse alla sua destra, ancora seduto, dov'era al suo fianco Dea che lo osservava di una profonda, sensiva ammirazione, vividamente filtrante dal luccichio del rischiarato azzurro violaceo delle sue iridi.

In un illimitato attimo si arrestarono a fissarsi, persi nei loro occhi, forse inebriati dalla magia di quel singolare momento, inoltrandosi chissà quali subliminali messaggi, difficili da decifrare anche da loro stessi.

«Russ! Sei veramente grandioso!» Warren non stava più nella pelle e gli afferrò con decisione la mano, nell'istante in cui Russell si accingeva ad erigersi dalla sua poltrona, attorniato da una valanga d'individui che desideravano offrirgli di persona le proprie felicitazioni.

E Dea, spinta da un'incredibile energia, governata da una insolita ma potentissima carica emozionale, con estrema, inaspettata disinvoltura si erse in piedi, e allorché Russell si mosse per guardarla di nuovo, lei, accompagnata da una luminosissima luce negli occhi che lui non poté fare a meno di notare, gli dichiarò: «Congratulazioni, è un onore per me essere qui stasera.»

Lui ricambiò ampiamente quel bagliore e le si approssimò per accoglierne i baci alle guance, circondandole tenue la vita con un braccio per accostarla a sé, mentre adagiava delicata

l'altra mano sulla sua spalla per farla poi scivolare lungo tutto il braccio di lei, la quale rabbrivì immantinente per quel pervadente contatto che la condusse lontano, che le permise di tremare ancora, di stordirsi al di fuori di qualsivoglia confine.

Russell le lanciò un ultimo, penetrante sguardo e si separò da lei, le avvolse delicatamente una mano con la sua e gliela sfiorò in un lievissimo bacio. «Grazie, ma credo di essere io molto fortunato stasera, e non per il riconoscimento che sto per ricevere.»

Dea restò statica, muta, interamente catturata da quel fascio di luce che sembrava averla polarizzata, impedendole di veder chiaro intorno a sé, ma soprattutto davanti a sé, dove risiedeva l'origine, il generatore di tale bagliore.

E lo vide allontanarsi in direzione del palco, avvalendosi di un'andatura lenta ma decisa, regia, e quando lui fu dinanzi al microfono accogliendo in mano la statuetta, Dea rimase conquistata dalle sue superlative movenze, dalla formidabile scioltezza con cui esprimeva il suo ringraziamento, addirittura anche dall'ironia mediante la quale lui rilanciava alle parole giocose del presentatore della manifestazione.

Rimase tutto il tempo così, imbullonata alla sua poltrona, osservando e pensando a quest'uomo incredibile, piombato nella sua vita come un brusco e devastante temporale estivo, di cui tanto aveva sentito parlare ma che mai avrebbe immaginato così carismatico, così straordinariamente affascinante.

Eh sì, doveva stare molto attenta, altrimenti quest'inatteso e dirompente temporale avrebbe potuto travolgerla e lasciarla ineluttabilmente disastata, demolita, quantunque dovesse ammettere che in un modo o in un altro, quell'uomo l'aveva già incantata, malgrado lei gli avesse espresso per mezzo dei suoi finalizzati commenti, imponendolo prima di tutto a se stessa, che lui non sarebbe mai riuscito ad irretirla, a raggirarla, ad indurla a crollare nella sua pericolosa seppur accattivante, magnetica rete.

Invece no, in quel momento capì che era tutto l'opposto, era tardi ormai. Era già intrappolata.

E allorquando lui ritornò al suo posto, lei cercò fulminea di raffreddare i suoi bollori, lo scompiglio che la presenza troppo ravvicinata di quell'essere le scaraventava dentro, riuscendo a farla soccombere con un'impetuosa rapidità a quel turbine emozionale.

Russell la osservò alquanto indagatore, nell'aver rilevato la sua aria piuttosto ritratta. «Ti sei arresa?»

Dea si voltò perplessa, non sapendo proprio cosa pensare, senza riuscire ad individuare in quale ottica collocare la sua domanda. Aveva forse intuito ciò che le stesse avvenendo dentro, oppure si riferiva ancora al suo perenne disagio per la partecipazione ad un simile evento?

Si acciuffò il labbro inferiore con i denti, forse anche un po' troppo forte per il turbinoso subbuglio che le spadroneggiava dentro, perciò per poco non ne avvertì dolore.

Spalancò per intero i suoi occhi ed effigiò sul suo viso una così candida espressione, tanto ingenua da farla sembrare pressoché una bambina, che Russell si arginò in meno di un palpito, quasi senza respiro, estesamente interdetto da siffatta, incantevole semplicità.

Dea seguitava a non proferir parola, in primo luogo perché non riusciva a decodificare quella domanda, e poi perché una risposta enunciata in forma errata avrebbe innegabilmente compromesso la sua già precaria disinvoltura, nell'ammettere che quell'uomo aveva fatto centro.

Russell dischiuse di poco le labbra, come a volerle dir qualcosa, tuttavia non fu capace di pronunciare una sola sillaba, era portentosamente avvinto da quella parvenza così innocente, fresca, di una spontaneità tale, da farlo a momenti vibrare di una subitanea, singolare sensazione.

Socchiuse le palpebre e le inviò uno sfolgorio così maestoso dal grigio luminescente delle sue iridi, che lei si paralizzò, capitolando definitivamente all'ira funesta di quel devastante temporale.

«Russ?» E lui trasalì, e riuscendo a stento a distogliere il suo sguardo da quelle purpuree labbra, ancora turgide in seguito a

quell'aggressione improvvisa, si volse flemmatico alla sua sinistra, dove Warren lo stava scrutando strabiliato, ma nello stesso tempo molto accorto e speculante.

«Dimmi» lo esortò Russell, tentando di ricomporsi da quel brusco stato confusionale che gli aveva quasi tolto il dono della parola.

«Ehm...» L'uomo s'interruppe un secondo, valutando che presumibilmente, la domanda che aveva avuto intenzione di porgli non sarebbe stata più appropriata, giacché da quale rinomato filibustiere lui era, esaminando ben bene l'attuale espressione controversa di Russell, aveva ormai capito che qualcosa di strano, ma di davvero pericoloso, stesse accadendo tra quei due. «Nulla, volevo sapere come ti senti. Sai, io sono proprio eccitatissimo, lo sapevo che alla fine avresti vinto questa categoria.»

«Benone, grazie, non credevo di potermi sentire così.» E si ruotò d'istinto verso Dea, che in quel mentre aveva curvato lo sguardo in corrispondenza delle sue mani, trastullandosi nervosamente con il bracciale che indossava al polso.

Cosicché, con prodiga, discreta morbidezza, lui adagiò una mano sulle sue, avvolgendogliele entrambe, e frenò subito quei gesti impulsivi, esplicitamente tesi a distrarsi dall'inquietudine che istantanea, implacabile, l'aveva investita, perspicuamente turbata.

«Puoi rilassarti, Dea, è quasi finita» la risolleò, con tono amabile, smodatamente comprensivo, e lei avvampò.

Innalzò i suoi occhi su di lui, e inalberando un atteggiamento pressappoco implorante, impossibile da governare al fine di poterlo far divenire freddo e scostante, «Io non credo» gli confessò, quasi al volerlo supplicare, ma di lasciarla stare, di smettere di giocare con lei.

Russell ritrasse la sua mano ed inclinò il capo. «Non aver paura, non ne hai motivo.»

E Dea si agitò ancor di più, senza riuscire a capire a cosa lui si riferisse, se fosse per quella dannata serata o meno.

Però poi rinsavì, non doveva permettergli di entrare così

irruentemente in lei, di asservirla a tal punto da non riuscire ad articolare neanche più di due parole, sicché, rianimandosi in toto, si rimise eretta sulla poltrona, saldamente decisa a non farsi più circuire, blandire per mezzo di quelle affermazioni decisamente a doppia vettura.

«È per il party, ho paura di non essere in grado di conservare un'adeguata freddezza e magari di dire, o anche soltanto di fare qualcosa di sbagliato» menti, a dir poco svergognatamente, ma in fin dei conti, meditò, era giustificabile, dato che in sostanza era l'unico, il solo sistema per svincolare dalle inconcepibili sensazioni e reazioni che l'avevano dominata fino ad allora.

Eppure la sua espressione la tradì e Russell, non avendole minimamente creduto, ma risoluto a non disporla in rinnovato imbarazzo, le enunciò: «Stai andando bene, non temere, sei in grado più di quanto tu possa immaginare.»

«Ne è realmente convinto?» dubitò lei, scrutandolo scettica, forse malfidente.

«Sì» sorrise. «Io non mento, Dea, e mi piacerebbe che tu te ne convincessi e che la smettessi di diffidare di ogni mio gesto, di ogni mia parola.»

«Non è così semplice, se ne rende conto, vero?» rinvì lei, schietta e di una veridica ingenuità, avendo inconsciamente dissolto le sue barriere protettive.

Russell le donò un dolce sorriso, sempre più inebriato da quella fresca spontaneità. «Sicuro, ma porre costantemente le mani avanti, non ti aiuterà di certo ad avere più fiducia nelle persone.»

Lei lo guardò sbalordita. E lui che ne sapeva? Come faceva a sapere che codesto era il maggior limite che pilotava la sua esistenza, da quando era stata poco più di un'adolescente? E come diamine riusciva a leggere di continuo nei suoi pensieri, lasciandola perennemente a bocca aperta?

Oppure, forse, lui era così esageratamente sicuro di sé, da dare quindi per scontato che lei fosse rimasta impressionata dal suo fascino.

Era vero che di fondo i suoi gesti, le sue movenze, le sue

espressioni rivelavano appieno i suoi stati d'animo, magari anche i suoi pensieri, giungendo a non riuscire a dissimulare nulla alle persone con cui era a contatto, però quell'uomo non la conosceva affatto, si erano incontrati solo poche ore prima e non avevano, tra l'altro, neanche avuto la possibilità di scambiare più di due sostanziali parole, benché, in tutta onestà, lei dovesse ammettere sorprendentemente significative.

Ma chi era? Una specie di guru travestito da frivolo attore hollywoodiano, particolarmente curato dalla testa ai piedi, impeccabile nella sua raffinatissima figura?

Scrollò appena il capo e si diede della sciocca, tutte quelle considerazioni erano prevalentemente inutili, era probabile che lui tirasse a indovinare ed aveva colpito nel segno, dopotutto la maggior parte degli esseri umani deteneva simili problematiche e lei non era indubbiamente l'unica e sola.

«Perché, lei ne ha? Voglio dire, fiducia nelle persone?» lo interrogò, ponendosi saviamente sull'offensiva, per depistarlo dalla centrante idea che si era profilato su di lei.

«In genere no, ma non mi precludo mai l'opportunità di conoscerle, prima.»

Lei rimase infastidita dal suo tono requirente. «Forse perché la sua strada è stata sempre in discesa, *signor Bowen*» lo saettò, scandendo con allusiva cura il suo nome.

Russell piegò le labbra in un sorriso sardonico, parendo quasi un ghigno, ma con una calma così smobilante le puntualizzò: «Io sto salendo, Dea, e non sai quanto questo sia d'ostacolo alla mia carriera.»

La donna, in seguito a quelle parole, s'irrigidì con lo sguardo fisso su di lui, sconcertata da esse, ma forse solamente per l'intonazione amara con cui erano state pronunciate, pertanto si costrinse a non tentare una sorta d'inutile guerriglia, posto che alla fin fine lui non c'entrava per nulla con i suoi problemi, incontestabilmente, e prendersela con quell'uomo soltanto a causa della fortuna che possedeva per essersi ritrovato in quel contesto celebrativo, era oltre che infantile, anche stupido e condannabile, grossolanamente superficiale.

«Mi dispiace, non volevo essere scortese, ma sono un po' nervosa, data la situazione. È del tutto nuova per me, e questo mi rende intrattabile, magari anche troppo sfacciata, le assicuro che non mi permetterò ancora di giudicarla od offenderla, soprattutto in un modo così gratuito» si scusò, gli occhi bassi e l'espressione avvilita, mortificata.

«Non mi sono offeso, anzi, è piacevole aver a che fare con persone che parlano chiaro, così raro in questo ambiente che purtroppo sono costretto, mio malgrado, a frequentare. È una specie di boccata d'aria fresca e gradirei che tu seguitassi ad essere così con me, a dirmi ciò che pensi.»

«Non reputo che questo potrebbe volgere a suo favore!» cinguettò lei, di getto, cercando di disperdere, o anche solo di mitigare la tensione che quei discorsi alquanto angusti le avevano causato.

Lui rise di cuore e le rivolse un'occhiata divertita. «Non ho dubbi.»

Dea rise di rimando, e con gli occhi tersi, involontariamente luminosi, «Allora, probabilmente, dovrebbe darmi il benservito e spedirmi dritta a casa, altrimenti è questo che potrebbe nuocere e compromettere di netto la sua carriera» lo avvisò, inviandogli un ammiccamento significativo.

Russell seguitava a ridere, era deliziato da quell'autentico brio e da una tale adorabile naturalezza, dalla vivacità esibita da quegli aurei occhi in una forma così genuina, essenziale, semplicemente. La bellezza di questa donna andava oltre la sua esteriorità, c'era qualcosa in lei di particolare, d'inconsueto, di davvero incantevole, un qualcosa che lo tenne fermo lì, senza riuscire a cessare di guardarla, di ammirare le sue iridi rilucenti di un colore talmente vivo, la loro luce glorificata dai cangianti riflessi delle pietre preziose del collier che Warren le aveva fatto indossare.

E da quel momento la serata prese una piega diametralmente diversa, Russell e Dea si ritrovarono tuffati in un mondo a parte, ricolmo di serenità ed allegrezza, e trascorsero l'intero tempo rimanente a scambiarsi facezie e sguardi intriganti,

inaspettatamente complici, in un modo così spontaneo e vero, che ebbero la vivida sensazione di conoscersi da tempo.

Ciononostante Dea aveva serbato le doverose distanze, rivolgendosi a lui continuamente in terza persona. Questa, aveva rimuginato, era senz'altro la via migliore per non farsi coinvolgere più di tanto da quell'uomo così ineffabilmente seducente, anche se suo malgrado già si sentiva cotta a puntino, imbrigliata da quell'essere efferatamente ammaliante, lo avrebbe definito maliardo.

Ma conservò comunque un certo rigore, un saldo distacco, seppur abbastanza faticosamente, essendo Russell di un trascinate spropositato, sentiva in lui una forte carica emotiva ed una singolare immediatezza, tale da renderlo eccelsamente dissimile da tutte le persone che gremivano il teatro.

Così cominciò a rilassarsi, potendo infine essere se stessa, senza troppe limitazioni, dacché lui era in grado di trasmetterle un notevole senso di pace, donandole al contempo un'inusitata energia che difficilmente lei riuscì a contenere.

Ed era inverosimile come fosse capace di disporla a proprio agio, specie in quella circostanza per lei nuova e malagevole, realmente difficoltosa da affrontare in forma adeguata, e per giunta non aveva percepito in lui un minimo di altezzosità che qualunque altro artista del suo calibro avrebbe ostentato, in primo luogo per essere ciò che era, e secondariamente per aver vinto un così importante riconoscimento come quello di miglior attore protagonista, in questa edizione degli Academy Awards.

La premiazione volò così, in un batter di ciglia, e senza neanche accorgersene, Dea si ritrovò nella tensostruttura del Pacific Design Center per partecipare insieme a Russell, al party a cui erano intervenuti i vincitori dell'annuale notte degli Oscar.

Sulle prime si sentì nuovamente persa giacché, in quello specifico ambito, sarebbe stato molto più difficile conservare un atteggiamento formale che non tradisse la sua condizione di hostess improvvisata, specialmente agire in maniera da non

farlo sospettare ai presenti.

Russell l'aiutò di certo a stemperare questa forte ansietà, ma lei si era così prepotentemente conficcata sulla sua diversità, che non fu affatto facile, pertanto in un paio di occasioni congeniali ne approfittò per sgattaiolare via, scostandosi ai bordi della gigantesca sala per tentare di attirare l'attenzione il meno possibile, affinché nessuno le potesse domandare chi fosse e in quale ruolo si fosse presentata a quel dannato party.

«Stai cercando di fuggire?»

Dea sussultò, e issando lo sguardo s'imbatté con quello di Russell, che la stava osservando con un'aria piuttosto divertita.

Lei fu di nuovo confortata dal suo modo di fare, e muovendo gli occhi verso l'enorme buffet al lato opposto della sala, un po' dileggiante affermò: «In verità avrei espresso il desiderio di diventare invisibile, ma forse la mia fatina buona in questo contesto ha altro da fare, considerando tutte le leccornie che imbandiscono il buffet.»

«Vieni» la invogliò lui, porgendole un braccio. «Andiamo a cercarla, così magari potrai mangiare qualcosa, in attesa che si faccia viva.»

Lei rise serena e lo seguì, sublimata dall'amabilità dei suoi modi e dal suo timbro di voce sempre così distensivo, ma superbamente stimolante al tempo stesso.

Attraversarono la grande sala, e con sua ampissima sorpresa, Dea non si imbarazzò di un filo, neanche mentre veniva squadrata da un po' di quella gente che la osservava incuriosita, nel non riuscire a capire chi fosse quella donna misteriosa che disinvoltamente camminava a fianco di Russell Bowen, la rivelazione di quell'attuale cerimonia degli Oscar.

«Chissà cos'avranno tanto da guardare...» si lamentò lei, a voce sommessa, non riuscendo a trattenersi, in quanto essere puntata con quell'insistenza le stava iniziando a generare un certo disagio.

Russell la udì, diresse lo sguardo verso di lei e con la sua usuale espressione affabile, talmente vicino ad un orecchio di Dea da farla violentemente irrigidire, le proferì: «Forse Warren

ha esagerato, la tua scollatura è un po' troppo generosa. Che sia chiaro, non che ciò mi sia sgradito, ma senz'altro attira diversi occhi indiscreti.»

Lei sorrise, per nulla infastidita dal suo apprezzamento, non stavolta, e tentando di riprendersi dalla scossa che il respiro caldo di lui le aveva elargito brutale lungo tutta la schiena, «Questa è buona, Mister Hollywood, farò finta di crederci» lo motteggiò, spontanea e sinceramente accomodante.

«Non è difficile, voltati alla tua destra.»

Lei istintivamente obbedì e scorse sulla parete alcuni grandi specchi, dove intravide la loro immagine riflessa che le arginò istantaneamente il fiato in gola.

Non aveva notato che il suo abito risaltasse perfettamente la sua figura, donandole un'aria raffinata e sicura, e al fianco di Russell sembrava addirittura una regina, eccellentemente accompagnata dal suo re, che con il suo portamento arricchiva di piena eleganza la sua andatura.

E fu percossa da un trascinate brivido sulla pelle, meditando che semmai avesse incontrato una coppia del genere, l'avrebbe senza dubbio ritenuta perfetta ed avrebbe certamente invidiato il loro feeling, che traspariva anche soltanto dal loro stile di camminare, fianco a fianco l'uno dell'altra.

Ma dimenò il capo, non era il caso d'insistere con quei sogni ad occhi aperti, ben presto quella serata sarebbe terminata, e da buona Cinderella, l'indomani sarebbe tornata al suo focolare, ad adempiere i suoi doveri quotidiani, nonostante che quella condizione professionale fosse una sua mera autoimposizione, indotta, ma comunque vissuta per sua scelta.

E quando giunsero al buffet, lui con garbo s'informò su cosa lei avrebbe gradito consumare, ma onestamente Dea non aveva nessuna voglia di mandar giù un solo boccone, il suo stomaco era già fin troppo stipato d'irrequietudine, aggrovigliato da contrazioni varie che la vicinanza di Russell le provocava, per cui delinò un cenno di diniego con la testa.

«Grazie, magari dopo.»

A pochi passi da loro c'era Warren, il quale, sontuosamente

impettito, col suo tipico fare borioso e atteggiante, stava conversando animatamente con una rossa mozzafiato fasciata da un prorompente abito in lamé, e allorché si accorse della loro presenza, si voltò giubilante e canterellò: «Russ, ti ricordi di Jenny? Ero il suo agente tempo fa, finché non ha deciso di mandarmi al diavolo!»

«Andiamo, Warren» rimostrò la donna, protendendo con aria più che seducente il suo décolleté in direzione di Russell. «Non ti ho affatto mandato al diavolo, d'altronde il business è fatto così, oggi a me, domani a te.»

E gli tese la mano. «È un piacere rivederti, Russell, e devo dire che sei diventato oltremodo attraente dal nostro ultimo incontro» lo decantò, ammiccante, sagomando uno sguardo a dir poco adescante.

Russell ricambiò la stretta e le prodigò un cordiale, ma neutro sorriso. «Ti ringrazio, è tutto merito di Warren» le menzionò, in tono vago, pur indirizzandole un'occhiata sarcasticamente insinuante.

L'uomo citato si pompò il petto all'istante, assai soddisfatto della frecciatina appena inflitta. Russell era proprio un ottimo amico, di là dal loro rapporto d'affari, e sapeva discretamente correre in suo aiuto, impiegando una totale classe, per non dire un savoir-faire unico.

Jenny non replicò ma sbuffò lieve, stilizzando un gesto di sottile sufficienza con il capo, oltre che arricciare la bocca in un esile ma snervato sberleffo, e Russell, del tutto disinteressato al suo atteggiamento, si orientò invece verso Dea, che in quel momento si era nuovamente ritratta sulle sue, con lo sguardo interamente reclinato, non avendo nessuna cognizione di come comportarsi.

«È tutto ok?» Russell s'incuriosì, non riuscendo ad intuire cosa le fosse preso.

Lui non immaginava cosa stesse passando per la testa di Dea, la quale era rimasta alquanto impressionata dal comportamento di Russell diretto a signorilmente sgusciare da quella velata, seppur evidente offerta, ma principalmente da come lui

apparisse agli occhi di un qualsiasi esemplare femminile, che perveniva nientemeno ad essere spudorato pur d'incontrare il suo interesse.

Chissà quante ce n'erano in giro che non vedevano l'ora di mettere le mani su di lui, e in quel preciso attimo si sentì così piccola e insignificante rispetto a quello stereotipo di donna di un livello artistico e sociale indiscusso, sicuramente non il suo, che trasse un avvilito sospiro ed accennò una piccola smorfia dispiaciuta.

Russell rilevò quelle movenze, pertanto le adagiò una mano sulla spalla per confortarla da quell'improvviso senso di disagio che comunque lui non capiva da dove provenisse, e quando Dea issò il viso per guardarlo negli occhi, d'un tratto fu spinta con vigore da qualcuno dietro di lei, il cameriere che era goffamente inciampato sulla lunga tovaglia che ricopriva l'imponente tavolo del buffet.

Dea, a quell'imprevista propulsione, finì inesorabilmente tra le braccia di Russell, con i palmi puntati contro il suo torace, al fine di non perdere l'equilibrio su quei vertiginosi, scomodi tacchi a spillo.

Russell, appena la riscontrò sbilanciarsi, subito l'afferrò e la sorresse, serrando con decisione le sue braccia intorno a lei, e in una frazione di secondo si ritrovarono vis-à-vis, a nemmeno un palmo di distanza.

Dea reclinò totalmente il capo all'indietro per non scontrarsi con il suo volto, e in quella posizione le loro labbra furono così vicine, calamitate, che poterono quasi sfiorarsi.

Rimase immobile, nefandamente imprigionata dal bagliore improvvisamente comparso negli occhi di lui, lui che in un battito saldò il suo sguardo su quella rossa bocca, visibilmente conquistato dalla sensualità della curvatura che aveva assunto, dischiusa, come se fosse in attesa di essere catturata dalla sua.

Ma ad un tempestivo punto lei si sgomentò, avvedendosi del suo atteggiamento sin troppo invitante, e si separò rapidissima da lui, frastornata dal subisso di sovversive sensazioni che in pochissimi secondi l'avevano scossa, se non perturbata.

«Sono desolata... chiedo scusa, devo andare alla toilette.»

E si allontanò di gran volata, quasi sfrecciando, per rifugiarsi in un luogo isolato che le avrebbe concesso di riconquistare il suo autocontrollo, anche se purtroppo sapeva che non sarebbe stato poi così facile, no, proprio no...

http://cgi.ebay.it/UN-RAGGIO-DI-SOLE-romanzo-damore-di-Christine-Kaminski_W0QQitemZ120279778793QQcmdZViewItem?hash=item120279778793&_trkparms=39%3A1%7C66%3A3%7C65%3A2%7C240%3A1318&_trksid=p3286.c0.m14

INDICE

1.	pag. 7
2.	pag. 21
3.	pag. 34
4.	pag. 47
5.	pag. 59
6.	pag. 71
7.	pag. 84
8.	pag. 96
9.	pag. 108
10.	pag. 120
11.	pag. 132
12.	pag. 146
13.	pag. 158
14.	pag. 170
15.	pag. 182
16.	pag. 193
17.	pag. 204
18.	pag. 216
19.	pag. 230
EPILOGO	pag. 242

CHRISTINE DANIELLE ISABELLE KAMINSKI

Nata a Rocourt, in Belgio, il 27 giugno 1972, dall'età di sei anni vive in Italia dove risiedono le origini della sua famiglia materna. Qui ha intrapreso i suoi studi primari fino alla Facoltà di Scienze Politiche di Teramo, con l'intento d'intraprendere una carriera diplomatica, ma avendo preso atto che non è un orientamento professionale conforme alle sue attitudini, ha abbandonato la facoltà al terzo anno accademico e si è trasferita nella città di Roma per collaborare nello showroom di una stamperia d'arte contemporanea.

Nel 1996 è tornata nella città in cui è cresciuta, dove ha ripreso gli studi per divenire grafico pubblicitario e web designer, ed ha avviato, dal 2001, un'attività rivolta alla comunicazione integrata. Appassionata di lettura, nonché di musica e di arte contemporanea, dispiega la sua creatività in molteplici forme, dal disegno all'elaborazione di opere artistiche in digitale, e negli anni, sin da adolescente, ha scritto numerosi romanzi, pur senza pubblicarne alcuno. Per il momento, oltre il presente, ha pubblicato *SENZA PAROLE*, *MANCA SEMPRE QUALCOSA* e *PAURA DEL BUIO*, anch'essi con Prospettiva Editrice.

I protagonisti delle sue storie sono ispirati al suo modo di essere, alle esperienze vitali che hanno segnato la sua personalità, definito la sua individualità, ed ogni sua narrazione, sempre di genesi fantastica, non è una semplice rappresentazione romantica dell'amore rincorso e vissuto dai suoi personaggi, bensì racchiude messaggi ben delineati, espletati attraverso la raffigurazione di eventi drammatici come l'abbandono e la rinuncia, tragici come la morte e l'inerente sofferenza, i sensi di colpa e le recriminazioni, eventi che li travolgono ma che insegnano loro aspetti essenziali, riscoprono anche loro stessi, il senso della loro vita.

Alcuni tratti riconducono a temi fortemente attuali come la pedofilia, la violenza fisica e psicologica, disturbi e patologie dell'anima, la brama di potere e di danaro che offusca la mente umana, ma il più puro dei sentimenti vi predomina sempre, così come dovrebbe anche essere nella vita reale.

*Finito di stampare nel mese di ottobre dell'anno 2008
presso Prospettiva editrice sas
Civitavecchia Roma*

ISSN: 1970 - 2647
ISBN-10: 88 - 7418 - 516 - 2
ISBN-13: 978 - 88 - 7418 - 565 - 8

Edizione I - Anno 2008